



ESTERI E GEOPOLITICA

LA MARCIA SULLA TERZA ROMA DI PRIGOZHIN: GLI ENIGMI DI UN GOLPE MEDIATICO

di Rossella Maraffino

Se questo è stato un tipico sabato russo, si preannuncia un'estate senza tregua, se non dal fronte di guerra, quantomeno da quello della comunicazione. Da 36 ore sui social media e sui giornali impazzano ondate di commenti e speculazioni sulla ribellione armata annunciata da Prigožin. Il dibattito è particolarmente vivo qui a Lungansk e in tutto il Donbass, dove il gruppo Wagner hanno imparato a conoscerlo sul campo. Quali gli obiettivi della mossa di questo losco ex cuoco di Putin divenuto generale potentissimo? Perché una risposta tutto sommata blanda e conciliante da parte del governo di Mosca al punto di accettare la mediazione bielorusa? Durante le fasi più tese della giornata di ieri si sono susseguite le dichiarazioni di sostegno e fedeltà al governo di Putin su tutti i livelli della società russa: dai quadri più vicini come M. Zacharova, vice ministro degli Esteri e D. Medvedev, vicepresidente del Consiglio di Sicurezza, al metropolita Kirill fino ad arrivare a K. Malofeev, influente personalità politica dell'ala più conservatrice del panorama russo. Tutte le dichiarazioni riportano l'attenzione sul concetto di tradimento...

a pagina 7

IL GOVERNO NON PUBBLICA IL REPORT OBBLIGATORIO SULLA COMPRAVENDITA DI ARMI 2022

di Gloria Ferrari



Il Parlamento italiano non ha ancora reso pubblico il report annuale sulle importazioni ed esportazioni di armi per l'anno 2022, un documento che per legge dovrebbe essere trasmesso entro il 31 marzo dell'anno seguente (cioè quello in corso). Una mancanza denunciata dall'organizzazione non governativa 'Rete Italiana Pace e Disarmo', secondo cui la relazione è stata inviata alle Presidenze delle Camere il 9 maggio scorso, ma "ad oggi il testo non risulta ancora pubblicato ufficialmente e non risulta all'attenzione dei Parlamentari". I motivi non sono ancora chiari, ma qualcosa di certo c'è: il documento in questione è di estrema importanza per

comprendere le tendenze delle vendite all'estero delle armi italiane, soprattutto a seguito dello scoppio della guerra in Ucraina.

Difatti la sua pubblicazione ha una duplice valenza: quella, già ribadita, di rendere i dati sul commercio di armi accessibili e consultabili - in quest'ambito la trasparenza gioca un ruolo chiave per via delle diverse tematiche che si intrecciano attorno al tema - e quella di controllo. Una funzione, quest'ultima, spiegata da Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere (OPAL) e di Rete Pace...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

FRANCIA: CONTINUANO AD ALLARGARSI LE PROTESTE, MACRON RIUNISCE L'UNITÀ DI CRISI

di Monica Cillerai

Terza notte di scontri per la morte di Nahel, il ragazzo di 17 anni ucciso...

a pagina 5

SCIENZA E SALUTE

L'AIFA STA APPROVANDO FARMACI A VELOCITÀ DOPPIA, MENTRE SI DIMETTONO MISTERIOSAMENTE I TECNICI

di Stefano Baudino

All'Agenzia Italiana del Farmaco è in corso un vero e proprio terremoto.

a pagina 14

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il governo non pubblica il report obbligatorio sulla compravendita di armi 2022 (Pag.1)

Torture nel carcere di Modena, nessun colpevole: chiesta l'archiviazione per i poliziotti (Pag.3)

Figliuolo, il generale per tutte le emergenze: commissario anche per la Romagna (Pag.3)

La battaglia contro il rigassificatore di Piombino è arrivata a Bruxelles (Pag.4)

Francia: continuano ad allargarsi le proteste, Macron riunisce l'Unità di crisi (Pag.5)

La marcia sulla terza Roma di Prigozhin: gli enigmi di un golpe mediatico (Pag.6)

I Brics continuano ad allargarsi: anche l'Etiopia chiede di aderire (Pag.7)

La Commissione europea ha presentato una proposta di legge per introdurre l'euro digitale (Pag.8)

Gli indigeni hanno sconfitto il progetto di legge genocida del governo peruviano (Pag.9)

In 10mila a Roma contro la guerra e per il lavoro: ma per i media non è successo niente (Pag.10)

Intesa Sanpaolo vuole portare a processo un ambientalista per dei volantini (Pag.11)

L'Islanda sospende la caccia alle balene perché incompatibile con il benessere animale (Pag.11)

Tutti i Paesi europei votano per eliminare la pesca a strascico, tranne l'Italia (Pag.12)

La Norvegia abbraccia l'estrazione sottomarina in nome della transizione energetica (Pag.12)

L'AIFA sta approvando farmaci a velocità doppia, mentre si dimettono misteriosamente i tecnici (Pag.14)

Oltre 100 artisti internazionali si schierano contro il riconoscimento facciale (Pag.15)

continua da pagina 1

Disarmo: «Lo scorso anno la relazione governativa inizialmente inviata alle Camere riportava un'ampia mancanza di dati nella sezione redatta dall'Agenzia delle Dogane: errore che era sfuggito sia al controllo dei funzionari governativi che hanno preparato, compilato e diffuso il testo sia ai Parlamentari». Un 'vuoto', quello individuato e segnalato invece dai ricercatori delle organizzazioni, che negli anni è però diventato sistemico. «Registriamo ormai da diversi anni una continua erosione della trasparenza che ha finito per penalizzare l'attività di controllo sull'operato del Governo anche da parte del Parlamento».

È quindi piuttosto chiaro quanto sia fondamentale, ora più che mai, che lo 'sguardo' della società civile vigili e ci sia: certo, a patto che prima ci sia la relazione. Sebbene il Governo italiano ci abbia abituato negli anni a ritardi del genere, "mai, fino ad oggi, si era arrivati al mese di luglio senza la pubblicazione". Tant'è che per capire il ruolo dell'Italia nel commercio delle armi bisogna – momentaneamente – accontentarsi dei dati del 2021.

In quell'anno il nostro Paese ha esportato più di 4miliardi e mezzo di armamenti – l'importazione si è fermata a quota 679 milioni – prodotti da circa 140 società (la sola Leonardo, l'azienda il cui maggiore azionista è il Ministero dell'Economia, ne ha fabbricati quasi la metà del totale venduto).

Tra i maggiori destinatari dell'artiglieria "made in Italy" hanno figurato Qatar (959 milioni euro), Kuwait (875 milioni di euro), Egitto (773 milioni di euro), Turkmenistan (378 milioni di euro), tutti Paesi più volte messi in discussione per via delle loro politiche poco democratiche e rispettose dei diritti umani fondamentali.

Numeri che quest'anno e i prossimi potrebbero salire, soprattutto visti i recenti avvenimenti. Oltre al proseguo della guerra in Ucraina – per cui tra l'altro è ancora in corso la raccolta firme per bloccare l'invio di armi nel Paese (qui l'elenco aggiornato dei banchetti) – l'Italia ha revocato le limita-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Roberto Demaio,

Raffaella De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

zioni all'export di bombe e missili verso l'Arabia Saudita. Queste erano state disposte dal governo Conte I per prevenirne l'utilizzo nella guerra in Yemen. Secondo Palazzo Chigi "l'esportazione di bombe e missili verso l'Arabia Saudita non ricade nei divieti di esportazione stabiliti dall'articolo 1, commi 5 e 6, della legge 9 luglio 1990, n. 185, essendo conforme alla politica estera e di difesa dell'Italia".

Ma concretamente delle conseguenze delle decisioni prese del Governo potremo rendercene conto solo quando avremo davanti numeri e dati.

ATTUALITÀ



TORTURE NEL CARCERE DI MODENA, NESSUN COLPEVOLE: CHIESTA L'ARCHIVIAZIONE PER I POLIZIOTTI

di Monica Cillerai

La procura di Modena, con la firma del procuratore capo Luca Masini, ha formalizzato il 23 giugno – e reso nota il 29 – la richiesta di archiviazione per i 120 agenti della polizia penitenziaria indagati per violenza, lesioni e tortura verso numerosi detenuti del carcere di Sant'Anna. I fatti risalgono alla rivolta che ha avuto luogo nel penitenziario l'8 marzo 2020, risoltasi con un bilancio di nove morti e diversi feriti. Secondo la procura, le testimonianze dei detenuti sulle botte e le torture subite sono "inattendibili". Non ci sono video, e la documentazione sanitaria è insufficiente, mentre le dichiarazioni su luoghi e modalità dei pestaggi sarebbero "discordanti". Nel giugno 2021 era già stata archiviata l'indagine sulle nove morti, in quanto si era esclusa ogni responsabilità delle forze dell'ordine, attribuendo i decessi unicamente

all'overdose di metadone e psicofarmaci. Se la richiesta di archiviazione venisse accolta, verrebbe così scritta la parola "fine" a una delle pagine più nere della storia italiana degli ultimi anni. L'unica indagine a rimanere ancora aperta sarebbe quella contro gli stessi carcerati per devastazione e saccheggio, resistenza e lesioni aggravate a pubblico ufficiale. Alcuni dei detenuti imputati sono gli stessi che hanno denunciato le violenze subite.

«La complessa e articolata attività di indagini espletata – hanno scritto i PM – ha messo in evidenza la totale inattendibilità dei racconti forniti da ciascuno dei soggetti coinvolti». Accuse infondate, dicono, testimonianze inattendibili. «I presunti pestaggi non trovano riscontro nella documentazione sanitaria acquisita» ribadiscono. Ossia, non vengono riportate ferite. O in altri casi le ferite riscontrate sui detenuti sarebbero da correlare alle «condotte particolarmente attive e facinorose» messe in atto durante la rivolta. Insomma, i detenuti si sono fatti male da soli, così come si sono uccisi da soli. Ma non solo. Per i pubblici ministeri: «Appare oltremodo inverosimile che, a fronte di una situazione così allarmante, il personale di polizia penitenziaria concentrasse la propria presenza e le proprie energie per portare a compimento azioni di pestaggio in danno dei detenuti, piuttosto che impegnarsi affinché quella che appariva come una rivolta dalle dimensioni "epocali" potesse essere gestita nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile». Secondo i PM, le guardie avevano troppo da fare per mettersi a picchiare i prigionieri. A nulla valgono le testimonianze, le ferite riportate, le morti. La polizia penitenziaria si è trovata a gestire l'emergenza, è scritto nella richiesta di archiviazione, prodigandosi «nell'interesse e a tutela in primo luogo dell'incolumità» dei detenuti. Alice Miglioli, del Comitato verità e giustizia per la strage del Sant'Anna di Modena, ha pubblicato un contributo in cui esprime la sua indignazione per l'archiviazione e le sue giustificazioni. Per esempio, sull'assenza di video di sorveglianza. «Video che prima non ci sono, poi ci sono, poi non ci sono di nuovo» scrive. Prima

perché i detenuti hanno distrutto le telecamere. Ora perché i secondini hanno staccato la corrente. «Video di cui la procura non vuole parlare e che (...) potrebbero comparire magicamente nel momento in cui ci sarà da accusare di devastazione e saccheggio i detenuti ritenuti responsabili della rivolta.» Gli avvocati delle parti offese, tra i quali figurano il Garante nazionale delle persone private della libertà e l'associazione Antigone, valuteranno le oltre 240 pagine appena presentate dalla procura e decideranno se tentare un'opposizione alla richiesta di archiviazione. Il senatore e capogruppo di Fratelli d'Italia, Michele Barcaio, dà per scontato che l'archiviazione verrà confermata e scrive in un comunicato stampa: «Non ci furono torture al carcere Sant'Anna. Ora si chieda scusa ai nostri agenti. Per loro finisce il calvario. Per questo mi dico soddisfatto dell'epilogo, e rinnovo il ringraziamento verso quegli uomini e quelle donne che con spirito di sacrificio lavorano per assicurare ordine, legalità e sicurezza».

Prove scomparse, testimonianze – quelle dei detenuti – infondate: una consuetudine, ormai, quando si indagano le responsabilità degli uomini in divisa. Conclude Alice Miglioli, nel contributo pubblicato: «Le morti, le botte e le ingiustizie, lo Stato le sta imputando ai detenuti stessi, nell'operazione di capovolgimento tra vittima e colpevole di cui è maestro. In questo gioco perverso, più si è impossibilitati ad agire, più in basso si è tra i gradini della scala sociale, più si è facili vittime di accuse, mentre i veri responsabili si allontanano sempre più dal luogo del fatto.»

FIGLIUOLO, IL GENERALE PER TUTTE LE EMERGENZE: COMMISSARIO ANCHE PER LA ROMAGNA

di Stefano Baudino

Nel tardo pomeriggio di ieri, poco prima dell'inizio del Consiglio dei Ministri, il governo ha sciolto il nodo della nomina del commissario alla ricostruzione dell'Emilia-Romagna e di parte di Marche e Toscana dopo l'alluvione dello scorso maggio. L'ha spun-

tata Francesco Paolo Figliuolo, comandante del Comando operativo di vertice interforze, che da marzo 2021 a marzo 2022 ha ricoperto il ruolo di Commissario straordinario per l'emergenza Covid. L'Esecutivo ha contestualmente predisposto un decreto legge con disposizioni urgenti per la ricostruzione sui territori colpiti. Il governo conferma dunque la sua propensione a perseverare in un'ottica accentratrice, utile peraltro a togliere margine di manovra agli avversari politici dispiegati sui territori. Il commissario straordinario, la cui figura è delineata da una legge del 1988, dispone di poteri speciali per un tempo limitato. Nominato dal Capo dello Stato su indicazione dell'Esecutivo, può agire in deroga alle norme in vigore in materia di contratti pubblici, così da accelerare le procedure per l'assegnazione dei lavori in appalto. In molti si aspettavano che ad assumere l'incarico fosse Stefano Bonaccini, reduce dalla sconfitta alle primarie del Partito Democratico contro la neo-segretaria Elly Schlein, in quanto Presidente della Regione Emilia-Romagna: la prassi vuole infatti che a diventare commissari straordinari, nel momento in cui è necessario gestire emergenze in aree circoscritte, siano gli amministratori locali, ovvero le personalità più legate al territorio. Tale scelta avrebbe però esautorato a livello politico-mediativo l'azione del governo, di opposto colore politico, che ha dunque deciso di bloccare la nomina e proiettare il generale sui luoghi colpiti dalla tragedia. E, senza nemmeno troppi indugi, di proseguire ancora una volta sulla scia tracciata dal governo Draghi, come peraltro dimostrato dalla contestuale nomina come nuovo governatore di Bankitalia di Fabio Panetta, attuale componente italiano del Comitato esecutivo della Banca Centrale Europea e fiero discepolo dell'ex premier. Figliuolo, inquadrato ormai come una sorta di "novello Bertolaso", sembra dunque aver assunto l'aura di "uomo giusto per ogni stagione", su cui puntare incondizionatamente ogni qualvolta vi sia qualcosa da commissariare. Il tutto, nonostante le grandi ombre sulla sua gestione dell'emergenza Covid. Eppure, la mossa del governo è strategicamente molto astuta. Oltre a tarpare le ali a Bonaccini,

infatti, questa operazione disinnescava la portata delle critiche avanzate dal Pd sulla nomina: i dem, infatti, erano i più strenui sostenitori di Mario Draghi nel momento in cui Figliuolo venne scelto come commissario straordinario per l'emergenza pandemica.

«Avevamo proposto una collaborazione istituzionale che valorizzasse i territori e il rapporto diretto con cittadini e imprese, come avvenuto con la ricostruzione post sisma dell'Emilia nel 2012, e lo avevamo fatto insieme ai sindaci, alle associazioni economiche e alle organizzazioni sindacali, con una voce sola. Prendiamo atto che il Governo, dopo due lunghi mesi di gestazione, ha scelto invece un modello centralistico», ha dichiarato timidamente un insoddisfatto Stefano Bonaccini, il quale, nonostante abbia giudicato la scelta di Figliuolo «sbagliata», ha manifestato per lui apprezzamento, poiché «ad ogni buon conto», si tratta della «nomina di una persona con cui abbiamo collaborato bene durante la pandemia». E con cui si dice immediatamente «pronto a lavorare».

Bonaccini sarà subcommissario di Figliuolo insieme a Francesco Acquaroli, presidente delle Marche di Fdi, ed Eugenio Giani, presidente della Toscana del Pd. Nel frattempo, il ministro per la Protezione Civile Nello Musumeci, in occasione della conferenza stampa a Palazzo Chigi, augura «buon lavoro» a Figliuolo, annunciando che «l'atto di nomina sarà formalizzato quasi certamente la prossima settimana» e che l'incarico «durerà cinque anni», nonostante il governo si auguri che i tempi previsti «siano bruciati e neutralizzati dall'efficacia di un gioco di squadra».

LA BATTAGLIA CONTRO IL RIGASSIFICATORE DI PIOMBINO È ARRIVATA A BRUXELLES

di Roberto Demaio

La battaglia di cittadini ed associazioni contro l'installazione del rigassificatore è approdata alla Commissione europea. La legge nazionale che

autorizza la realizzazione della nave rigassificatrice, riferisce l'associazione Idra, prevede infatti procedure che violerebbero il diritto comunitario. Il progetto è stato infatti approvato "in deroga alla disciplina di valutazione di impatto ambientale e alla disciplina della normativa sul rischio di incidenti rilevante" e, secondo l'associazione, sarebbero stati aggirati alcuni capisaldi della tutela dell'ambiente e della sicurezza. La presidente della Commissione per le petizioni, Dolors Montserrat, ha definito "ricevibile" la petizione, dichiarando che la Commissione UE condurrà ora delle indagini preliminari in merito.

La nave Golar Tundra, approdata al porto di Piombino domenica 19 marzo, continua ad essere oggetto di contestazioni, manifestazioni e proteste. Il rigassificatore, acquistato da SNAM a Singapore e destinato a rimanere attraccato nel porto livornese per i prossimi 3 anni, permetterebbe all'Italia di produrre cinque miliardi di metri cubi di gas all'anno. Il primo carico di gas naturale liquefatto (GNL) arriverà nei serbatoi della nave nella prima settimana di luglio. Nei giorni scorsi la procedura amministrativa si è conclusa con il via libera sul rapporto di sicurezza del Comitato tecnico regionale della Toscana. A poco più di un anno dall'acquisto da parte di Snam, quindi, il rigassificatore di Piombino è pronto ad avviare le attività commerciali.

Tuttavia, nonostante il fatto che la nave possa contribuire da sola al 6,5% del fabbisogno energetico nazionale, secondo molti cittadini potrebbe causare diversi problemi ambientali e di sicurezza. È per questo motivo che il comune di Piombino ha presentato ricorso al Tribunale amministrativo regionale del Lazio (TAR), contro la decisione del governo di portare la Golar Tundra nel porto livornese. Ricorso che vedrà la sua prossima udienza il prossimo 5 luglio, quando ormai il rigassificatore di Piombino sarà entrato ufficialmente in funzione. Il TAR però ha già rigettato nei mesi scorsi la richiesta di sospensione avanzata dal comune per posticipare l'entrata in funzione del rigassificatore, pertanto risulta difficile pensare che il

ricorso avrà esito positivo.

Sembrano invece molto più promettenti i risultati ottenuti dall'associazione Idra. L'organizzazione, fondata nel 1998, si impegna nel dedicare attenzione ad attività di ricerca, approfondimento, elaborazione e proposta nel campo della tutela, della promozione della qualità della vita e dell'ambiente e dei diritti dei cittadini. Insieme al giurista ambientale Marco Grondacci è firmataria di una petizione che è stata accolta dalla Commissione europea. La decisione di Bruxelles è giunta da Dolors Montserrat, presidente della Commissione per le petizioni, la quale ha dichiarato all'associazione: «Ho il piacere di informarLa – scrive al rappresentante legale di Idra – che la commissione per le petizioni ha esaminato la Sua petizione e l'ha dichiarata ricevibile, dal momento che la questione sollevata rientra nel campo di attività dell'Unione europea. Ho quindi chiesto alla Commissione europea di condurre un'indagine preliminare sulla questione».

Secondo l'associazione l'approvazione del progetto in deroga alla disciplina della Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) prevede procedure che violerebbero il diritto comunitario. Secondo la comunicazione (2019/C 286/05) della Commissione, la quale fornisce agli Stati membri le indicazioni per applicare le deroghe, le esenzioni sono concesse sulla base di una valutazione caso per caso. Nel caso del rigassificatore di Piombino, invece, risulterebbe essere frutto di una procedura "applicata indiscriminatamente per tutte le opere finalizzate all'incremento della capacità di rigassificazione nazionale mediante unità galleggianti di stoccaggio e rigassificazione". Secondo l'associazione, ciò sarebbe in evidente contraddizione con le indicazioni europee, oltre che con la logica e il buon senso. Il rigassificatore sarebbe ubicato in un porto piccolo, soggetto a volumi di traffico turistico elevati e in prossimità di un grande centro abitato. L'allocatione della nave si scontrerebbe anche con la direttiva Seveso, la norma europea tesa alla prevenzione ed al controllo dei rischi di incidenti connessi con determi-

nate sostanze pericolose. Perciò Idra ha chiesto di "verificare se sia in atto una violazione della normativa comunitaria, e quindi valutare la possibilità di aprire un'apposita procedura di infrazione verso gli enti competenti italiani nella materia oggetto della presente petizione".

ESTERI E GEOPOLITICA



FRANCIA: CONTINUANO AD ALLARGARSI LE PROTESTE, MACRON RIUNISCE L'UNITÀ DI CRISI

di Monica Cillerai

Terza notte di scontri per la morte di Nahel, il ragazzo di 17 anni ucciso a sangue freddo da un agente di polizia per non aver rispettato un fermo in macchina. Le proteste investono non solo i quartieri popolari di Parigi e di molte altre città francesi, ma si sono allagate anche alle zone centrali della capitale. Il dispiegamento di oltre 40mila agenti sulle strade, di cui 5.000 solo a Parigi, e l'utilizzo delle unità speciali non è riuscito a fermare i disordini. Agli attacchi contro la polizia e contro gli edifici di commissariati e municipi si sono aggiunti gli espropri di supermercati e negozi del lusso. Mentre proseguono le manifestazioni di massa che coinvolgono decine di migliaia di francesi di tutte le età. La situazione per il governo pare talmente fuori controllo da aver convinto, notizia dell'ultima ora, il presidente Macron ad abbandonare il Consiglio Europeo in corso per tornare di gran fretta nella capitale. Mentre anche l'ONU è intervenuta, invitando il governo francese ad «affrontare i problemi profondi del razzismo e della discriminazione razziale tra le forze dell'ordine».

Nella notte si sono registrati scontri

anche a Bruxelles, dove gruppi di giovani sono scesi per strada in solidarietà al ragazzino ucciso, denunciando il «razzismo sistematico» della polizia che negli scorsi mesi aveva acceso tensioni anche nella capitale belga. Il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, presiederà una nuova "cellula interministeriale di crisi", la seconda in due giorni. Questa mattina la Primo ministro, Elisabeth Borne si è riunita con diversi ministri a Matignon per fare il punto dopo la terza notte di disordini, denunciando in un tweet gli atti «intollerabili e ingiustificabili». Il presidente Macron, lasciando il Consiglio Europeo, si è dichiarato «pronto a valutare tutte le soluzioni per ristabilire l'ordine, senza tabù».

Già la sera di mercoledì la rabbia era esplosa non solo nelle banlieu della capitale, ma aveva coinvolto diverse città, specialmente Tolosa, Lione, Lille, Digione e Amiens, con proteste intense durate a lungo nella notte. Attacchi alle stazioni di polizia, con incursioni e incendi ai mezzi delle forze dell'ordine, ma anche incendi e saccheggi a supermercati e negozi. Bruciati alcuni bus, danneggiati dei tram, attaccato anche l'ingresso della prigione di Fresne (Val-de-Marne) con fuochi di artificio, nel tentativo forse di aprire le porte ai detenuti. I commissariati sono stati gli obiettivi più ambiti di molti dei manifestanti notturni, e numerosi quelli danneggiati con bombe molotov o bruciati fino ad oggi. Presi di mira anche alcuni Municipi e altri edifici pubblici. I video che circolano in rete mostrano scene di giovani incappucciati che rubano mezzi stradali per abbattere pali con le telecamere cittadine, espropriare supermercati, indossare magliette della polizia rubate nei commissariati, servirsi un gelato al McDonald sfondato. I negozi di Zara e Nike nel centro di Parigi sono stati saccheggiati.

A Nanterre, dove è successo l'omicidio, la rivolta è stata intensa e non solo giovanile, ma ha coinvolto varie generazioni di età. La rabbia è tanta, e ricorda le rivolte delle periferie francesi del 2005. Auto in fiamme, barricate sulla strada e scontri violenti con le forze di polizia, che mercoledì hanno dovuto ri-

tirarsi dalla cité di Pablo-Picasso, so-praffatti dai manifestanti incappuccia-ti. 150 gli arresti mercoledì notte, 667 invece i fermi dichiarati questa mattina dal ministro degli interni Darmanin. La maggior parte sono giovani e giovanis-simi, tra i 14 e i 18 anni. 249 i poliziotti e gendarmi feriti.

Ieri pomeriggio, la marche blanche in-detta dalla madre di Nahel ha riunito ieri più di 6000 persone, con canti come “police partout, justice nulle part” (polizia dappertutto, giustizia da nessuna parte). A margine della manifestazione sono scoppiati scontri che hanno con-tinuato nella notte, a Nanterre come in tutto l’Esagono.

Mercoledì l’esecutivo aveva cambia-to i toni sulla vicenda, nel tentativo di evitare il proseguo della rivolta. Nor-malmente abituato a difendere i poli-ziotti accusati di aver sparato in situa-zioni simili – come le dichiarazioni di martedì annunciavano – Emmanuel Macron, Élisabeth Borne e Gérald Dar-manin hanno condannato l’azione del poliziotto che ha ucciso il giovane Nahel a Nanterre.

«Tutti gli agenti di polizia sono scon-certati da queste requisizioni aberran-ti», afferma Davido Reverdy, segretario nazionale del sindacato Alliance per le province, parlando del discorso del pre-sidente Macron, che aveva qualificato come «inaccettabile» lo sparo. Allian-ce, Unité SGP Police, Synergie officiers e Alternative police-CFDT hanno sotto-lineato la “presunzione di innocenza” di cui dovrebbero godere i loro colleghi.

Ieri il Procuratore di Nanterre ha deci-so l’arresto preventivo con l’accusa di “omicidio volontario” per il poliziotto di 38 anni che ha premuto il grilletto. Questa decisione, inusuale in questo tipo di casi, ha immediatamente susci-tato la rabbia dei sindacati di polizia, che hanno anche accusato il governo di interferire in un procedimento giu-diziario in corso. Normalmente infatti i poliziotti vengono assolti.

La politica da una parte cerca di non alimentare le tensioni abbassando i toni, dall’altra militarizza e quadru-

plica il numero di agenti per strada, autorizzando l’intervento delle forze speciali e il via libera agli arresti dif-fusi. «Tutti quelli che sputano sulla polizia e sulla giustizia sono i complici morali di quello che sta succedendo», ha detto il ministro della Giustizia, Eric Dupond Moretti, in visita al tribunale di Asnières-sur-Seine, vicino a Pari-gi, danneggiato nella notte durante gli scontri.

I prefetti di numerosi dipartimenti dopo la seconda notte di scontri hanno auto-rizzato le forze di polizia a utilizzare i droni, sempre per cercare di limitare e controllare la rivolta. Alcuni politici e rappresentanti della destra hanno chie-sto l’instaurazione dell’Etat d’urgen-ce, il regime eccezionale e controverso che deve essere dichiarato per decreto dal Consiglio dei Ministri, risultato di una legge approvata nel 1955 a seguito della guerra d’Algeria. In base a questo “stato di emergenza”, il Ministro degli Interni, Gérald Darmanin, e i prefetti possono vietare manifestazioni e radu-ni, vietare riunioni pubbliche, chiedere la chiusura di luoghi pubblici e stabilire il coprifuoco. Ieri però fonti governative hanno dichiarato a FranceInfo che l’in-staurazione dell’état d’urgence «non è tra le opzioni attualmente prese in con-siderazione».

Due comuni francesi sede degli scon-tri delle scorse sere, Clamart e Neuilly-sur-Marne hanno dichiarato il co-prifuoco da ieri fino a lunedì, tutte le notti fino alle 6 del mattino.

Un eventuale instaurazione dello sta-to di emergenza ricorderebbe ancora di più le rivolte del 2005, anche se le condizioni di oggi e di allora sono si-curamente differenti. Eppure il razzi-smo istituzionale che si manifesta sulla pelle degli abitanti, molti figli e nipoti di immigrati, è lo stesso. E gli agen-ti di polizia continuano a fare troppo spesso violenze che raramente pagano. La morte di Nahel, ripresa in diretta, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ad essa si aggiungono le difficili condizioni di molti degli abitanti delle cité e delle periferie, appartenenti alle classi sociali più basse e marginalizza-te, spesso emarginate in parti ben defi-

nite delle città francesi, e la mancanza di prospettive concrete. Le rivolte del 2005

Come risultato di tutte le politiche francesi condotte dagli anni ’80 e dalle condizioni delle banlieu (periferie) pa-rigine, le rivolte del 2005 nelle periferie francesi sono iniziate a Clichy-sous-Bois in seguito alla morte di due ado-lescenti, Zyed Benna e Bouna Traoré, il 27 ottobre 2005, fulminati all’interno di una sottostazione elettrica mentre cer-cavano di sfuggire a un posto di blocco della polizia.

Tre giorni dopo, la rabbia provocata da una granata di gas lacrimogeno lancia-ta all’ingresso della moschea Bilal da poliziotti durante i disordini allarga le proteste da Clichy-sous-Bois e Mon-tfermeil a tutta la Seine-Saint-Denis, e due giorni dopo a più di 200 comuni in tutta la Francia. L’8 novembre 2005 è stato dichiarato lo stato di emergenza, poi prorogato per tre mesi. Il 17 novem-bre la situazione è tornata alla normalità. In totale, sono state arrestate 2.921 persone e ne sono morte 3. Ingenti i danni alle infrastrutture e alle attrez-zature, tra cui 10mila auto bruciate e 230 edifici danneggiati o bruciati. 217 i feriti tra le forze di polizia.

Nel 2015 i due poliziotti, accusati di omissione di soccorso per non aver aiu-tato i ragazzini, furono assolti, provo-cando forti reazioni di rabbia da parte dei parenti in attesa di giudizio da 10 anni, e scontri nella sera davanti al Pa-lazzo di Giustizia di Bobigny, a Parigi.

Chiaramente il governo Macron, già toccato dalle proteste contro la rifor-ma delle pensioni, e sicuramente con la memoria anche ai movimenti recenti come quello dei Gilets Jaunes, farà di tutto per evitare di rivivere quei giorni, che avevano messo a dura prova la Re-pubblica d’Oltralpe.

Forse teme anche l’unione della rab-bia delle periferie, delle seconde e terze generazioni di immigrati, e del resto della popolazione, già in subbuglio ne-gli scorsi mesi e sicuramente rancorosa verso le forze di polizia, che negli ultimi anni hanno fatto sempre più feriti gravi

nelle manifestazioni. I prossimi giorni – e le prossime notti – saranno cruciali per capire come evolverà la situazione.

LA MARCIA SULLA TERZA ROMA DI PRIGOZHIN: GLI ENIGMI DI UN GOLPE MEDIATICO

di Rossella Maraffino
corrispondente da Lugansk

Se questo è stato un tipico sabato russo, si preannuncia un'estate senza tregua, se non dal fronte di guerra, quantomeno da quello della comunicazione. Da 36 ore sui social media e sui giornali impazzano ondate di commenti e speculazioni sulla ribellione armata annunciata da Prigožin. Il dibattito è particolarmente vivo qui a Lugansk e in tutto il Donbass, dove il gruppo Wagner hanno imparato a conoscerlo sul campo. Quali gli obiettivi della mossa di questo losco ex cuoco di Putin divenuto generale potentissimo? Perché una risposta tutto sommato blanda e conciliante da parte del governo di Mosca al punto di accettare la mediazione bielorusca?

Durante le fasi più tese della giornata di ieri si sono susseguite le dichiarazioni di sostegno e fedeltà al governo di Putin su tutti i livelli della società russa: dai quadri più vicini come M. Zacharova, vice ministro degli Esteri e D. Medvedev, vicepresidente del Consiglio di Sicurezza, al metropolita Kirill fino ad arrivare a K. Malofeev, influente personalità politica dell'ala più conservatrice del panorama russo. Tutte le dichiarazioni riportano l'attenzione sul concetto di tradimento e sull'importanza dell'unità interna. La lotta al nemico comune deve rimanere il punto focale, che deve superare ogni lotta intestina, così le personalità russe: in Russia l'interesse collettivo sembra costituire ancora la base stabile su cui tutti i processi politici possono fare forza.

In una dialettica così allineata e apparentemente cementificata nell'opinione pubblica, la situazione appare più che paradossale, considerando anche la fama eroica che i wagneriani si erano guadagnati durante l'operazione spe-

ziale, specialmente dopo la presa di Bakhmut. Gli stessi compagni d'armi si dichiarano disorientati: la maggior parte dei ranghi della Wagner stessa sembrano "non avere idea dei piani della propria leadership" afferma A. Khodakovsky, comandante del battaglione Vostok di stanza a Donetsk. Se dunque da un lato l'opinione pubblica risulta essere perfettamente allineata, sebbene con toni preoccupati, quasi paternalistici condannando senza riserve l'azione di Prigožin, dall'altro leggiamo una reazione inaspettata enigmatica da parte di Putin, il quale non formula attacchi diretti alla persona del comandante della compagnia. Un eccesso di tatto, dopo mesi di dichiarazioni di Prigožin, al contrario apertamente critiche (per usare un eufemismo), nella gestione della guerra e degli armamenti? Rimane difficile pensare a una crisi di questa portata come una sfida a singolar tenzone: piuttosto, andrebbe riformulata l'idea della crisi stessa.

Innanzitutto, il tentato golpe è avvenuto solo nei resoconti altisonanti dei media occidentali, i quali sembrano aver saltato a piè pari le stesse parole di Prigožin: «Il nostro non è un golpe; non è un colpo di stato militare, ma una marcia per la giustizia». Effettivamente, cosciente sì della fama della Wagner in Russia, ma ancora più consapevole dell'attaccamento dei russi al Presidente e all'unità nazionale, neanche in un eccesso di hybris Prigožin avrebbe potuto pensare di prendere il potere senza l'appoggio di parte della classe politica o perlomeno dell'esercito. Al contrario, destabilizzarlo, riassettare le posizioni di potere liberando "Mosca da corrotti e bugiardi", fosse anche in maniera plateale, forse sì. Lo scenario del braccio di ferro tra poteri forti si fa plausibile anche pensando al fatto che nessun genere di violenza è stata utilizzata da nessun lato dei due schieramenti: vediamo nelle testimonianze video una Rostov non ostile alla presenza dei mercenari e viceversa, e le notizie trapelate di elicotteri abbattuti sono state prontamente smentite. In una situazione di pericolo non sarebbe difficile immaginare una reazione più decisa, in una o nell'altra direzione, a maggior ragione se si volesse dare per

buone le indiscrezioni su un'influenza occidentale nella ribellione dei "violetti": si prendano ad esempio gli attacchi degli incursori nella regione di Belgorod, piccola ma simbolica crepa sui confini fino ad allora intatti della Russia. Il fatto discutibile rimane sostanzialmente uno, ossia come sia possibile dopo mesi di malcontento che certi screzi interni non siano stati risolti e soprattutto, perché a un anno dall'inizio dell'appalto della compagnia sul fronte del Donbass, fino ad oggi non sia stato regolamentato il suo impiego. Fino ad oggi, appunto: verso sera, con la mediazione del presidente bielorusso Lukashenko, la "marcia della giustizia" sembra essersi sciolta in un accordo soddisfacente per entrambe le parti. Il governo russo concede l'amnistia, Prigožin viene estradato in Bielorussia, ma soprattutto l'apparato Wagner viene assorbito dall'esercito regolare. Un niente di fatto per gli osservatori occidentali assetati di sangue: col giungere della domenica, santa per il credente popolo russo, questa rocambolesca dimostrazione di forza trova una civile, forse poco ortodossa risoluzione, per regolamentare l'irregolamentabile.

Al tempo della marcia su Roma la storia ci ha mostrato come la combinazione tra una resistenza limitata delle forze dell'ordine, l'instabilità politica e una volontà debole del potere abbia spalancato le porte al colpo di stato. La strada che Prigožin ha scelto per marciare sulla terza Roma si è invece rivelata lastricata di compattezza sul piano politico, militare, e soprattutto, nel bene o nel male, sul piano umano. A quanto pare inaspettatamente, per chi in 36 ore aveva già annunciato la disfatta della Russia.

I BRICS CONTINUANO AD ALLARGARSI: ANCHE L'ETIOPIA CHIEDE DI ADERIRE

di Giorgia Audiello

Si amplia sempre di più il numero di Paesi che presenta domanda di adesione al gruppo dei BRICS, il gruppo che fino a non molto tempo fa era considerato delle principali economie emergenti, costituito da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Ora alcuni

di questi Paesi, come la Cina, sono delle vere e proprie potenze globali, sia dal punto di vista economico che tecnologico-militare. Il termine BRIC, coniato dall'economista di Goldman Sachs Jim O'Neill nel 2001, inizialmente indicava solo i primi quattro Paesi, il Sudafrica si è aggiunto solo nel 2010. Fino ad ora oltre 19 nazioni hanno espresso interesse per l'adesione alla coalizione delle "economie emergenti": dopo la richiesta di adesione da parte di Arabia Saudita, Iran, Egitto, Algeria, Argentina e Indonesia, è ora il turno dell'Etiopia. In una conferenza stampa del 29 giugno 2023, il portavoce del ministero degli Esteri dello Stato africano, Meles Alem ha fatto sapere che «abbiamo presentato domanda di adesione e speriamo in una risposta positiva». «In quanto paese che è stato membro fondatore di istituzioni globali come l'UA e l'ONU, e mentre cerchiamo di garantire i nostri interessi nazionali, è importante unirsi a blocchi come i BRICS», ha spiegato Alem.

Ma l'Etiopia non è l'unico Paese che recentemente ha fatto richiesta di adesione o espresso il desiderio di entrare a far parte del gruppo: anche il Nicaragua ha manifestato il suo interesse ad unirsi alla coalizione, così come diverse altre economie del sud del mondo che sperano di trovare in questo blocco un modo per creare un sistema economico-finanziario più equo e indipendente dagli Stati Uniti e dall'egemonia del dollaro. «Il Nicaragua ha già espresso il suo interesse ad aderire ai BRICS. È logico perché è un nuovo modo, un nuovo mondo, dove i paesi in via di sviluppo possono avere una migliore unità e avere uno sviluppo migliore, un mondo migliore, un mondo multipolare», ha detto il ministro degli Esteri del Nicaragua, Denis Moncada. Managua e Mosca stanno discutendo sulla conduzione del commercio in valute nazionali, incluso il pagamento del grano russo in rubli o córdoba. Anche l'Argentina, la ventitreesima economia più grande del mondo, ha dichiarato di aver ricevuto il sostegno formale della Cina per entrare a far parte del gruppo.

Una delle peculiarità che caratterizza il BRICS è il suo presentarsi come poten-

te alternativa di sviluppo dei mercati emergenti rispetto al blocco occidentale: nato, infatti, con l'obiettivo di esprimere posizioni unitarie nei consessi multilaterali, intensificando le relazioni politiche e commerciali tra i Paesi aderenti, in un secondo momento la sua maggiore ambizione è diventata quella di porsi come alternativa al gruppo del G7 con l'intento di modificare progressivamente la struttura del sistema finanziario internazionale. Anche con questo scopo, nel 2014, a Fortaleza, in Brasile, è stata istituita la Nuova Banca di Sviluppo come alternativa alle istituzioni di Breton Woods (FMI e Banca Mondiale). Uno dei principali obiettivi del gruppo è quello di consolidare l'uso di valute alternative al dollaro negli scambi bilaterali. Al riguardo, agli inizi di giugno, le nazioni dell'organizzazione hanno chiesto alla banca appositamente creata dal blocco di fornire indicazioni su come potrebbe funzionare una potenziale nuova valuta condivisa, specificamente in che modo potrebbe proteggere altri paesi membri dall'impatto di sanzioni come quelle imposte alla Russia. I ministri degli Esteri degli Stati membri si sono incontrati a Città del Capo il primo giugno per discutere su come il blocco possa ottenere una maggiore influenza globale e difendersi dalle sanzioni unilaterali degli USA. I BRICS stanno cercando di «assicurarsi di non diventare vittime di sanzioni che hanno effetti secondari su paesi che non sono coinvolti in questioni che hanno portato a tali sanzioni unilaterali», ha detto ai giornalisti Naledi Pandor, ministro delle relazioni internazionali del Sudafrica, dopo l'incontro. Attualmente, i BRICS rappresentano oltre il 40% della popolazione mondiale e circa il 26% dell'economia globale.

L'Etiopia è, dunque, l'ultima nazione che ha espresso la volontà di fare parte di questo progetto con la speranza di incrementare lo sviluppo del proprio Paese: pur essendo una delle economie in più rapida crescita dell'Africa con la seconda popolazione più numerosa del continente, infatti, l'economia della nazione del Corno d'Africa si colloca solo al 59° posto nel mondo secondo il Fondo monetario internazionale ed è meno della metà del più piccolo mem-

bro dei BRICS, il Sudafrica. La possibilità di entrare a far parte di una coalizione di mercati in rapida espansione rappresenta quindi una prospettiva di crescita importante per lo Stato africano.

Il prossimo vertice del gruppo – il quindicesimo – è previsto ad agosto presso il Sandton Convention Center di Johannesburg, in Sudafrica, dal 22 al 24 agosto di quest'anno. Il vertice avrà come tema «BRICS e Africa: un partenariato per la crescita reciprocamente accelerata, lo sviluppo sostenibile e il multilateralismo inclusivo».

ECONOMIA E LAVORO



LA COMMISSIONE EUROPEA HA PRESENTATO UNA PROPOSTA DI LEGGE PER INTRODURRE L'EURO DIGITALE

di Giorgia Audiello

La Commissione europea ha posto le basi, con una proposta legislativa, per la creazione dell'euro digitale. Si tratta della "valuta digitale della banca centrale" emessa dalla Banca centrale europea e disponibile al grande pubblico. Secondo i suoi fautori, sarà esattamente come i contanti, solo in versione digitale, e non sostituirà la cartamoneta. A differenza delle criptovalute, l'euro digitale sarà di proprietà della Banca centrale che ne garantirà la sicurezza, la stabilità del valore e lo scambio al valore nominale con l'euro contante. Al contrario, i crypto-asset possono fluttuare in modo significativo nel valore e il loro scambio in contanti in euro o persino in denaro bancario commerciale non può essere garantito. Si tratta di quella che sarà probabilmente l'innovazione finanziaria più rilevante del nostro tempo: la digitalizzazione delle banconote.

Tra gli obiettivi dell'euro digitale, vi è quello di garantire che le persone, le imprese e gli enti pubblici continuino ad avere accesso a una forma pubblica di moneta digitale per i pagamenti, accessibile e accettata ovunque nell'area dell'euro, in qualsiasi momento; di mettere a disposizione una forma di pagamento che garantisca lo stesso livello di privacy del contante e che sia accessibile a tutti i cittadini, compresi quelli che non dispongono di un conto bancario; e di sostenere l'autonomia strategica aperta dell'Europa rafforzando il ruolo internazionale dell'euro. La prima nazione a sviluppare le cosiddette "central bank digital currency" (CBDC) (valute digitali della banca centrale) è stata la Cina, principalmente con l'obiettivo di erodere la posizione dominante del dollaro, sfuggendo alla sorveglianza e alle sanzioni degli USA. La Cina negli ultimi anni è diventata un importante partner commerciale del continente europeo, con forti prospettive di crescita, motivo per cui l'Europa stessa ha un alto interesse a mantenere la stabilità dei legami con Pechino. Alla luce di questo contesto geopolitico, ecco perché il ruolo di una digital currency europea risulta ancora più di cruciale importanza. Essa potrebbe servire, inoltre, a rafforzare e garantire il ruolo internazionale dell'euro e a difendere la "sovranità monetaria" delle banche centrali dalla minaccia dei privati che emettono criptovalute.

Ma se sul piano finanziario e geopolitico, la valuta digitale presenta dei vantaggi, c'è chi sospetta che essa possa rappresentare un ulteriore stretta sul controllo sociale, andando a limitare ulteriormente la possibilità di utilizzo del contante. Su questo punto, il commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni, ha precisato che l'euro digitale non sostituirà il contante: «Vogliamo assicurare tutti coloro che potrebbero temere che l'euro digitale possa sostituire il contante: il contante è qui per restare». In un futuro digitale, «noi non possiamo immaginare la moneta dominata soltanto da privati o da criptovalute, con l'assenza di un ruolo per gli Stati e la sovranità monetaria». «Anche in un mondo completamente diverso, come il mondo digitale, abbia-

mo bisogno di una moneta basata sulla sovranità e sulle banche centrali. Questo sarà l'euro digitale quando nascerà», ha dichiarato Gentiloni, rivelando così il reale obiettivo della moneta digitale: mantenere incontrastato il ruolo delle banche centrali nell'emissione e nel controllo della moneta. La proposta, precisa l'esecutivo Ue, garantirà a tutti gli abitanti dell'area dell'euro la libertà di scegliere il metodo di pagamento preferito e l'accesso ai servizi di base del contante.

Nonostante le rassicurazioni, vi è il sospetto che si tratti non solo di uno strumento che permetterà alle banche centrali di continuare a detenere il potere monetario, ma anche che possa introdurre un concetto nuovo di denaro, come quello di moneta programmabile: con le CBDC, infatti, l'uso del denaro può essere programmato in modo da essere vincolato a determinate condizioni. Oppure le CBDC possono essere programmate per avere una data di scadenza in modo da impedire il risparmio. Si tratterebbe, dunque, di un ulteriore consolidamento di quel controllo sociale che è stato inaugurato durante la pandemia con il Green Pass.

Il principale obiettivo per ora, però, resta quello di contrastare la minaccia delle criptovalute e delle monete private, oltre a quello geostrategico di adeguarsi ai repentini cambiamenti del sistema finanziario che si stanno verificando a livello internazionale. Sempre Gentiloni, infatti, ha affermato che «in un mondo digitale, serve una moneta ancorata allo Stato, alla sovranità e alle banche centrali».

Dopo l'adozione della proposta da parte del Parlamento europeo e del Consiglio, ora la Banca centrale europea dovrebbe prendere la decisione finale sull'emissione di un euro digitale che non verrà comunque introdotto prima del 2028. Solo tra alcuni anni, dunque, i consumatori potranno ricevere l'euro digitale dalle loro banche commerciali o da prestatori di servizi di pagamento, oppure da enti pubblici designati dagli Stati membri, in cambio di depositi o contanti in euro. In questo modo, il controllo dell'emissione monetaria e

delle politiche monetarie continuerà a restare in mano alle banche centrali che hanno dimostrato, però, soprattutto in quest'ultimo periodo, scarsa lungimiranza nello svolgere il loro compito: il recente indiscriminato aumento dei tassi d'interesse, infatti, rischia non solo di non rallentare l'inflazione, ma di portare sull'orlo della recessione diverse economie europee.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



GLI INDIGENI HANNO SCONFITTO IL PROGETTO DI LEGGE GENOCIDA DEL GOVERNO PERUVIANO

di Gloria Ferrari

«Uno straordinario colpo di scena», come lo ha definito l'organizzazione per i diritti umani Survival International scrivendo di quanto accaduto in Perù. Il Congresso – il parlamento unicamerale del Paese – ha bocciato il Progetto di Legge 3518, quello che gli indigeni – non senza ragioni – avevano rinominato «genocida» perché, se entrato in vigore come auspicavano i deputati legati alle compagnie fossili e del gas, avrebbe sterminato le popolazioni incontattate che abitano alcune zone del territorio.

Difatti la normativa, se approvata, avrebbe concesso l'autorizzazione ad estrarre petrolio e minerali in aree oggi protette, disboscate per far posto a escavatori e ruspe – un processo che, secondo i sostenitori della legge, avrebbe favorito la promozione e lo sviluppo economico del Perù. Di riflesso, i popoli incontattati residenti in quelle porzioni di terreno – che si stima siano 25 – avrebbero perso ogni diritto sulla terra, riconosciutogli di recente: le riserve indigene non sarebbero più state considerate come tali, e di certo non ne

sarebbero state create di nuove – un’azione estremamente necessaria invece per quelle comunità i cui territori ad oggi non sono ancora stati protetti.

Pare che dietro la proposta di legge ci fosse la controversa compagnia petrolifera anglo-francese Perenco. Questa, infatti, già opera nelle terre dei popoli incontattati nel Perù settentrionale e in passato ha più volte chiesto al Governo nazionale di abrogare la normativa che garantisce protezione ai popoli indigeni in isolamento, non credendo nella loro esistenza. «Questo progetto di legge è un palese furto di terra da parte dell’industria del gas e del petrolio, e dei suoi alleati, e avrebbe distrutto completamente i popoli incontattati del Perù. Nulla di simile è mai stato tentato, in nessuna parte del mondo», ha commentato Teresa Mayo di Survival international. «I popoli indigeni non sarebbero sopravvissuti a questa totale distruzione».

D'altronde la storia ha già vissuto uno scenario simile. Le comunità incontattate, costituite da persone che volontariamente hanno scelto di vivere in isolamento, sono estremamente protettive nei confronti della loro terra e della loro gente, proprio per via del loro rifiuto ad avere qualsiasi tipo di contatto con il mondo esterno. È prima di tutto una questione di sopravvivenza. Tribù così antiche come quelle peruviane vivono lontane dalla società industrializzata ormai da secoli. Il loro corpo ha imparato a sopravvivere a certi tipi di batteri e malattie, ma non alle nostre: il sistema immunitario di una persona indigena sarebbe in grado di cedere anche per un banale raffreddore.

Possiamo affermarlo con certezza perché è già capitato. Quando i colonizzatori europei, dopo la scoperta di Colombo, iniziarono la conquista di quel territorio che oggi chiamiamo Stati Uniti d’America, la popolazione nativa fu praticamente decimata – non si hanno stime precise, ma si parla di milioni di vittime. Una delle cause principali dello sterminio fu la diffusione di nuove malattie, per cui gli occidentali avevano già sviluppato una certa quantità di difese immunitarie. Gli indige-

ni, invece, morirono colpiti da vaiolo, morbillo, e influenza.

Un enorme perdita che ha riguardato – e riguarda – anche la questione ambientale: garantire la sopravvivenza delle comunità indigene significa garantire protezione ai terreni che abitano. Proprio agli inizi di giugno in Perù un gruppo di indios ha assaltato e sequestrato due petroliere in transito, per protestare contro l’approvazione di un regolamento che ha autorizzato lo sfruttamento di un nuovo giacimento petrolifero all’interno del loro territorio. Il gruppo indigeno, che ha anche attaccato una nave della Marina militare, ha chiesto di ricevere maggiori profitti e indennizzi per lo sfruttamento del petrolio estratto nelle loro terre e che si ponga fine ai continui sversamenti di greggio che inquinano corsi d’acqua e foreste.

In generale, il Paese sta vivendo ormai da mesi un periodo di grande instabilità politica: lo scorso dicembre Pedro Castillo, presidente socialista democraticamente eletto, è stato deposto dopo aver tentato di sciogliere il Congresso. L’attuale presidente Dina Boluarte, che ne ha preso il posto, è bersaglio di grandi proteste nel paese – più volte represses nel sangue, con decine di morti – e invisa ai parlamentari di sinistra, che a gennaio ne hanno chiesto l’impeachment. La bocciatura del Progetto di Legge 3518 ha suscitato stupore anche per questo motivo: fino ad ora la politica del nuovo presidente ha mostrato un atteggiamento di chiusura nei confronti dei popoli indigeni. Tuttavia questi ultimi, nonostante la recente vittoria, di certo non possono comunque ritenersi al sicuro.

IN 10MILA A ROMA CONTRO LA GUERRA E PER IL LAVORO: MA PER I MEDIA NON È SUCCESSO NIENTE

di Valeria Casolaro

Sabato 24 giugno oltre 10 mila persone provenienti da tutta Italia sono scese in piazza, a Roma, per la prima manifestazione nazionale contro il governo Meloni, guidati dallo slogan “Il gover-

no Meloni ci ruba il futuro: abbassate le armi, alzate i salari”. All’iniziativa hanno aderito oltre un centinaio di comitati, sigle e associazioni. Appena un mese fa centinaia di migliaia di lavoratori erano scesi in piazza in tutta Italia per le medesime rivendicazioni: tuttavia, oggi come allora, nessun media mainstream ha dato la minima visibilità alla questione. Focus della protesta è l’assenza di un intervento strutturale per contrastare il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. “L’esecutivo più a destra della storia recente italiana non muove un dito per bloccare la perdita di potere d’acquisto dei salari e il peggioramento delle condizioni di vita”, denuncia in un comunicato USB, che punta il dito contro provvedimenti come l’eliminazione del reddito di cittadinanza, il ricorso sempre più esteso dei contratti precari, gestisce con la forza l’emergenza casa, taglia ulteriormente i fondi a un sistema sanitario in coma e affronta il tema dei lavoratori migranti come un problema di ordine pubblico. In compenso, alleggerisce il fisco per ricchi e padroni e bastona tutti gli altri”. A questo si aggiungono le rivendicazioni pacifiste di coloro che non smettono di chiedere lo stop al conflitto e all’invio di armi, tanto in Ucraina come in altri contesti di guerra: «Vogliamo esprimere la nostra opposizione alla guerra e rimettere al centro la risoluzione pacifica del conflitto tra Russia e Ucraina» ha dichiarato Marta Collot, di Potere al Popolo, sottolineando come «mentre anche noi siamo andati a spalare il fango in Romagna dopo l’alluvione i militari erano invece in Sardegna per fare un’esercitazione». La protesta ha riguardato anche le privatizzazioni e i tagli al sistema sanitario – oggetto anche della manifestazione organizzata per la mattinata del 24 giugno dalla Cgil e altamente attenzionata dai mezzi di informazione. Nel corso dell’iniziativa è proseguita anche la raccolta firme volta a richiedere una legge per l’introduzione del salario minimo legale di dieci euro lordi l’ora, depositata in Cassazione da Unione Popolare.

“Il mondo del lavoro può fare da collante per le mille facce dell’opposizione al governo delle destre, riuscendo ad esprimere una piattaforma chiara e indipendente, sintetizzata da tempo nello

AMBIENTE

L'ISLANDA SOSPENDE LA CACCIA ALLE BALENE PERCHÉ INCOMPATIBILE CON IL BENESSERE ANIMALE

di Gloria Ferrari

Il Governo islandese ha dichiarato pubblicamente la sospensione della caccia alle balene in quanto incompatibile con il benessere animale e la tutela della biodiversità. Per ora la sospensione varrà solo a fine agosto, coprendo la stagione di caccia di quest'anno (che va da metà giugno a metà settembre). Ma appare improbabile che le navi si rimetteranno in mare dopo il blocco. «Questa attività non può continuare in futuro se le autorità e i titolari delle licenze non possono garantire il rispetto dei requisiti essenziali di tutela animale», ha dichiarato il Ministro dell'Alimentazione, dell'agricoltura e della pesca Svandis Svavarsdottir.

Quella della caccia alle balenottere è una tradizione che il Paese conserva ormai da moltissimi anni, nonostante un lungo blocco imposto da una moratoria durato dal 1986 al 2006. In Islanda esiste solo una compagnia, la Hvalur, in possesso della licenza per cacciare, che le consente di uccidere fino a 209 balenottere comuni e 217 balenottere minori, una specie più piccola. Molte altre aziende, invece, hanno deciso pian piano di abbandonare il settore, considerato non più redditizio come un tempo. Il mercato della carne di balena, infatti, non è più così diffuso, neppure tra i turisti. Secondo un recente sondaggio, pubblicato all'inizio di giugno, la metà degli islandesi si è detta contraria alla caccia, contro il 29% favorevole – costituito principalmente da votanti over 60. In tutto il mondo tale pratica è rimasta ancora in vita solo in

slogan 'Abbassate le armi e alzate i salari'» ha riportato USB al termine della manifestazione. «Il 24 giugno a Roma si è prodotto un avvicinamento tra tanti soggetti che, pur se fortemente impegnati sui loro terreni concreti, sentono l'esigenza di un'opposizione generale a un governo che incarna qui da noi quello spirito guerrafondaio e reazionario che sta appesantendo l'aria di tutto il continente».

INTESA SANPAOLO VUOLE PORTARE A PROCESSO UN AMBIENTALISTA PER DEI VOLANTINI

di Stefano Baudino

Il Tribunale di Torino, il prossimo 4 luglio, sarà chiamato a stabilire se un attivista del movimento ambientalista non violento Extinction Rebellion dovrà subire un processo per violazione di domicilio, reato punito con la reclusione da 1 a 4 anni. Il ragazzo, Pedro Piccolino Boniforti, è accusato di aver fatto ingresso nel Grattacielo di Intesa Sanpaolo, uno dei simboli del potere finanziario in Piemonte, e aver distribuito su scrivanie e pareti una serie di volantini recanti i dati sugli investimenti in combustibili fossili della banca. La Procura di Torino aveva già chiesto l'archiviazione con la formula "perché il fatto non sussiste", ma Intesa Sanpaolo si è opposta alla decisione del pm e ha espressamente richiesto che si vada a processo.

I fatti risalgono al 2 giugno del 2022, quando nel grattacielo si teneva una conferenza inserita nel programma del Festival dell'Economia. L'attivista, registratosi regolarmente all'evento, al termine dell'incontro aveva preso l'ascensore per raggiungere i piani più alti dell'edificio. Con dello scotch aveva dunque attaccato i volantini, in cui si dimostrava come Intesa Sanpaolo sia la prima banca italiana per investimenti in carbone, petrolio e gas, ai vetri e ad alcuni tavoli della struttura.

All'interno dei fogli era stata inserita anche una missiva firmata dagli stessi investitori della banca, che con queste parole contestavano la mole dei suoi

finanziamenti all'industria fossile: «Essendo una delle maggiori banche europee e mondiali, Intesa Sanpaolo, ha una grande responsabilità e un ruolo nel finanziare la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio e resiliente. Crediamo anche che sia nell'interesse di Intesa Sanpaolo e dei suoi azionisti che il Gruppo porti le sue ambizioni climatiche al livello dei propri pari».

Nonostante si sia trattato di una semplice dimostrazione simbolica, che non ha prodotto alcun danno a cose o persone all'interno del grattacielo e non ha fermato il lavoro dei dipendenti, Intesa Sanpaolo non ha digerito la modalità di manifestazione del dissenso da parte dell'attivista, promettendo battaglia in vista della potenziale apertura del processo. «Mi colpisce molto l'impegno che Sanpaolo sta attivamente mettendo nel volermi portare a processo – ha dichiarato Pedro, che ora rischia di diventare imputato –. Una delle banche italiane maggiormente responsabili della situazione disastrosa in cui ci troviamo, sta facendo di tutto per difendersi con le unghie e con i denti pur di non riconoscere e assumersi le proprie responsabilità, attaccando invece ferocemente chi ha provato a metterle in luce».

L'attivista ha detto di essere pronto a «portare in tribunale» gli stessi dati presenti sui volantini. «Io sono psicologo – ha aggiunto – e generalmente il bullo è sempre la persona più debole. È proprio in questa reazione che il potere rivela il suo modo di funzionare. Se un comune cittadino riesce a innescarla con un gesto così semplice, cosa succederebbe se fossimo in tanti?».

Islanda, Norvegia e Giappone – che ha ripreso la caccia nel 2019 –, Paesi che hanno continuato imperterriti a proseguire nell'attività nonostante le critiche di ambientalisti e difensori dei diritti degli animali. Questi ultimi, tra l'altro, ritengono che la decisione del Governo dovrebbe divenire permanente visto che «non esiste un modo umano per uccidere una balena in mare», come ha dichiarato Ruud Tombrock della Humane Society International. «Le balene affrontano già così tante gravi minacce negli oceani, come inquinamento, cambiamenti climatici, intrappolamento nelle reti da pesca, che porre fine alla crudele caccia commerciale è l'unica conclusione etica».

Già nel 2020 circa 350 scienziati e ambientalisti provenienti da 40 paesi avevano firmato una lettera di protesta indirizzata alle nazioni che hanno nei loro mari balene, delfini e focene, animali che rischiano di scomparire per sempre. Mark Simmonds, ricercatore dell'Università di Bristol, nel Regno Unito e coordinatore del movimento, scriveva che «bisogna rendersi conto che le balene sono in pericolo e tutti dovrebbero cercare di correre ai ripari con un'ondata di azioni: legislatori, scienziati, politici e le persone comuni».

Di fatto, come ha rivelato un enorme studio condotto da un gruppo di ricercatori americani, sono circa 3 milioni le balene morte nell'ultimo secolo a causa della caccia per scopi commerciali.

TUTTI I PAESI EUROPEI VOTANO PER ELIMINARE LA PESCA A STRASCICO, TRANNE L'ITALIA

di Gloria Ferrari

Il Consiglio Agricoltura e Pesca, che riunisce tutti i Ministri del settore dei 27 Stati membri dell'Unione europea, ha deciso di adottare il pacchetto per la pesca sostenibile proposto dalla Commissione europea che, tra le altre misure, prevede lo stop definitivo alla pesca a strascico a partire dal 2030. Il testo è stato approvato a larga maggioranza – 26 favorevoli su 27: ad aver vo-

tato contro è stata solo l'Italia. È stato lo stesso Francesco Lollobrigida, Ministro dell'Agricoltura italiano, a spiegare le motivazioni che l'hanno portato a votare contro: «Abbiamo il dovere di tutelare un settore strategico per la nostra nazione». In una decisione mossa da ragioni industriali, che però – come vedremo – va a discapito delle enormi criticità ambientali della pratica, che da decenni crea problemi ingenti ai fondali marini e alla biodiversità.

Secondo gli 'addetti ai lavori', porre fine alla pesca a strascico significherebbe mettere a rischio l'occupazione di circa 7mila persone e gli introiti del 20% della flotta peschereccia italiana, tagliando del 50% i ricavi ottenuti dal mare. Altrettanto allarmistico è il pensiero di Fedagri Pesca, per cui mentre l'Europa 'blinda' i suoi fondali per i pescherecci del continente, le navi estere (come quelle nordafricane) continueranno a muoversi liberamente – e a vendere il frutto della pesca a strascico nei mercati italiani.

Motivi per cui, secondo Lollobrigida, l'Italia ha il diritto di chiedere «che vengano valutate le ripercussioni socio-economiche ed occupazionali delle misure e che venga affrontato il tema dell'illegalità», ma della questione ambientale, invece, nemmeno l'ombra.

La pesca a strascico, ampiamente diffusa in tutto il mondo, prevede che una grande rete venga trascinata sul fondo del mare, così da catturare quanti più pesci possibili in un colpo solo. Il problema principale è che il 'sacco', soprattutto a basse profondità e a prescindere dalla sua dimensione o dalla ampiezza delle maglie, raccoglie tutto ciò che trova: strappa indistintamente via dall'ecosistema marino anche alghe, specie non commerciabili, animali ancora troppo piccoli per essere raccolti e numerosi organismi essenziali per l'equilibrio della vita in mare. Tutto quello che si incaglia nella rete, ma che non è di interesse per il mercato – capita che rimangano intrappolate anche delle tartarughe, ad esempio, e che soffochino nella calca con gli altri pesci – finisce per essere ributtato in mare. Spesso, però, accade quando ormai è

troppo tardi.

Com'è intuibile, oltre alle specie viventi, lo 'stascico' non risparmia neppure i fondali, in alcuni casi devastati a tal punto da non riuscire più a riprendersi. E ogni qualvolta che una certa parte di questi viene completamente distrutta, i pescherecci si spostano sempre più in profondità, perpetrando un circolo che potenzialmente potrebbe durare fino al totale annientamento dell'ecosistema e della biodiversità.

Fino ad ora nelle acque del Mediterraneo, che rispetta la legislazione dell'Ue, la pesca a strascico è stata vietata a meno di tre miglia nautiche dalla costa, o ad una profondità compresa tra zero e 50 metri, e oltre gli 800 metri. Ma eludere i controlli è piuttosto semplice: spesso questi ultimi sono affidati alle autorità locali, complici in certi casi dello strazio che avviene nei mari. I dati dicono che la pesca massiccia con reti a strascico e con altri metodi non sostenibili pone il 75% delle specie ittiche in pericolo poiché fortemente sovra-sfruttate, soprattutto in un paese, come l'Italia, che conta circa 7.500 chilometri di coste.

Ma, come sottolineato più volte da gruppi di ambientalisti come il WWF, ben vengano le misure adottate dall'UE, ma il problema «è l'attuazione e il rispetto della legge, non la progettazione».

LA NORVEGIA ABRACCIA L'ESTRAZIONE SOTTOMARINA IN NOME DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA

di Monica Cillera

281.200 chilometri quadrati, tra il Mare di Barents e il Mare di Groenlandia, lungo la piattaforma continentale della Norvegia. Un'area grande quasi quanto l'Italia. Questa la zona individuata e annunciata il 20 giugno dal governo norvegese come possibile futura, enorme, area di estrazione mineraria sottomarina. Sempre in nome della transizione energetica. «Abbiamo bisogno di minerali per riuscire nella transizione verde», ha dichiarato Terje

Aasland, ministro norvegese del Petrolio e dell'Energia. L'area si trova nelle acque territoriali norvegesi e quindi un eventuale intervento non necessiterà dell'autorizzazione e dell'approvazione di nessuno se non del Parlamento del Paese, che discuterà formalmente la questione nel corso dei prossimi mesi. Ma la maggior parte dei partiti politici norvegesi è attualmente favorevole all'estrazione in acque profonde, nonostante gli avvertimenti dei suoi stessi scienziati sui pericoli delle miniere sottomarine. Il governo ha dichiarato di voler dividere quest'enorme area estrattiva in blocchi più piccoli per gestire l'esplorazione commerciale delle risorse.

«L'estrazione in acque profonde aiuterebbe l'Europa ed essere indipendente dalla Cina per quanto riguarda i minerali utili per favorire la transizione energetica» ha dichiarato al Financial Times il segretario di stato Amund Vik. Nonostante tutti gli studi preventivi abbiano dimostrato come uno sfruttamento di tali zone potrebbe comportare la distruzione di un habitat unico, quello dei mari nordici, e della fauna vivente nelle acque dell'Artico. Una biodiversità protetta (teoricamente) a livello internazionale che rischierebbe di scomparire o di essere fatalmente compromessa pur di essere autonomi dall'industria cinese. Il deep-sea mining prevede infatti di raschiare il fondale oceanico e di risucchiare il materiale smosso attraverso delle tubature per raccogliere i noduli di materie rare, di fatto distruggendo tutte le forme di vita presenti e innescando una serie di effetti a catena le cui conseguenze non sono ancora realmente prevedibili.

«Queste acque contengono specie marine antiche vulnerabili e sono già minacciate dalla riduzione dei ghiacci a causa degli impatti della crisi climatica», ha dichiarato Jessica Battle della No Deep Seabed Mining Initiative del WWF. «Questa mossa del governo norvegese è una completa ipocrisia. Una delle peggiori decisioni ambientali» che il Paese abbia mai preso. «La Norvegia si dipinge come un Paese verde sulla scena mondiale, ma le sue azioni dicono il contrario», ha dichiarato

Frode Pleym di Greenpeace Norvegia a Mongabay. «Invece di ascoltare i pareri scientifici, il governo sta dando alle compagnie minerarie d'alto mare esattamente quello che vogliono».

Varie ricerche nell'ultimo anno hanno riportato il ritrovamento di alti quantitativi di metalli critici nelle acque territoriali norvegesi: si parla di milioni di tonnellate di rame (tra le 21 e le 38), tra le 20 e le 45 milioni di tonnellate di zinco e poi cobalto e altre tonnellate di terre rare. Una fortuna sotto forma di noduli sottomarini. Che il governo norvegese – e le aziende estrattive – non vogliono perdere. Anche se il prezzo ambientale da pagare sarà altissimo.

Come abbiamo scritto in precedenza, il Consiglio consultivo scientifico delle Accademie europee (EASAC), che fornisce consulenza indipendente ai responsabili politici – ha annunciato all'inizio del mese il suo sostegno a una moratoria sull'estrazione in profondità, sostenendo che causerebbe danni irreparabili agli ecosistemi marini. Nel rapporto, l'EASAC ha anche contestato l'affermazione diffusa secondo cui l'estrazione in profondità sia necessaria per procurarsi i minerali utili alle tecnologie per le energie rinnovabili, sostenendo che si possono trovare altrove e con conseguenze meno impattanti.

Il governo norvegese ha dichiarato che autorizzerà l'inizio dello sfruttamento solo se l'industria dimostrerà che l'estrazione in acque profonde può avvenire in modo sostenibile e responsabile. In precedenza, l'agenzia ambientale norvegese aveva sollevato dubbi su una valutazione d'impatto condotta dal governo per studiare gli effetti dell'estrazione in alto mare nelle acque vicine. L'agenzia ha sostenuto che tale valutazione non ha fornito informazioni adeguate su come l'estrazione sottomarina possa essere effettuata in modo sicuro e sostenibile, violando così la legge nazionale sui minerali dei fondali marini (Seabed Minerals Act). Ma sembra che il governo sia deciso a tirare dritto comunque, nonostante le opposizioni di scienziati, ambientalisti, e anche dell'associazione norvegese dei pescatori. Gli interessi economici sono

enormi, e le licenze potrebbero iniziare a essere assegnate già tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024. Non si capisce infatti come possa essere l'industria a dimostrare che l'estrazione avverrà in maniera sostenibile.

L'amministratore delegato dell'azienda estrattiva mineraria norvegese Locke Marine Minerals ha dichiarato al Financial Times che «Presto in altri paesi come Giappone, Nuova Zelanda e Isole Cook verrà approvata questa attività, la corsa è iniziata e se c'è qualcuno che deve arrivare per primo vogliamo essere noi».

L'Autorità internazionale per i fondali marini (ISA, l'International seabed authority), l'ente regolatore dell'attività estrattiva su mandato delle Nazioni Unite, sta infatti supervisionando i piani per aprire ampie fasce di acque internazionali all'estrazione sottomarina nel prossimo futuro, un'iniziativa che ha sollevato critiche da parte di scienziati e società civile. Il mese prossimo, i delegati dell'ISA si riuniranno a Kingston, in Giamaica, per discutere l'eventuale adozione di regolamenti sull'estrazione mineraria che consentirebbero l'inizio dello sfruttamento.

L'ISA si basa solo sui dati forniti dalle compagnie interessate allo sfruttamento di giacimenti e depositi sottomarini, che non ha mai accettato di rendere pubblici, impedendo così un controllo indipendente sulle ragioni alla base delle autorizzazioni di ricerca che ha già concesso (circa una trentina). Che rischiano di poter diventare operative dal mese prossimo, dando il via a una nuova, violenta, corsa all'estrazione mineraria senza precedenti. In nome della transizione energetica e della lotta al cambiamento climatico.

SCIENZA E SALUTE



L'AIFA STA APPROVANDO FARMACI A VELOCITÀ DOPPIA, MENTRE SI DIMETTONO MISTERIOSAMENTE I TECNICI

di Stefano Baudino

All'Agenzia Italiana del Farmaco è in corso un vero e proprio terremoto. Nel giro di pochi giorni si sono susseguite le dimissioni di numerosi tecnici ed esperti esterni. A fare da sfondo, i ripetuti ed apparentemente inspiegabili ostacoli alla collaborazione della squadra di oncologi che avrebbe dovuto fornire un parere indipendente sui nuovi farmaci per la lotta al cancro in vista dell'autorizzazione al commercio e gli effetti potenzialmente deleteri della riforma del governo Meloni sull'architettura dell'Agenzia. Nel frattempo, in seguito all'introduzione della "Procedura semplificata" dell'ottobre 2020, sull'onda del meccanismo di accelerazione dei processi decisionali, Aifa ha reso noto di aver dimezzato i tempi medi di approvazione dei farmaci generici e biosimilari.

I primi a dimettersi, in blocco, sono stati gli oncologi nominati nel gruppo di lavoro istituito dall'Agenzia sulle terapie anti-tumorali. Le motivazioni dell'addio, avvenuto giovedì scorso, sono state diramate dall'Associazione Italiana di Oncologia Medica (Aiom), che in una nota ha spiegato che i professionisti "si sono visti costretti a rassegnare le dimissioni a causa della perdurante e non spiegata impossibilità a riunirsi per fornire la collaborazione prevista" sull'efficacia dei farmaci e delle terapie in fase di approvazione. "Aifa riveda il suo modus operandi", ha dichiarato, senza mezzi termini, l'associazione, ringraziando gli oncologi che si erano dichiarati disponibili a far

parte del gruppo di lavoro. A sole 48 ore di distanza, sabato scorso, ad abbandonare l'Agenzia è stato anche Antonio Addis, componente della Commissione Tecnico-Scientifica. Quest'ultimo, al contrario dei colleghi, non ha motivato la sua decisione. Sembra essere molto vicina a lasciare anche Anna Maria Marata, membro della Commissione e già coordinatrice della Commissione regionale del farmaco dell'Emilia-Romagna.

Gran parte dei malumori si sono scatenati dopo l'avvio del governo alla riforma dell'Aifa, che dovrebbe essere operativa nei prossimi mesi e che, secondo molti, pregiudicherà i meccanismi di indipendenza dell'Agenzia. Ad oggi, essa trova garanzie nel ruolo ricoperto dal direttore generale, che ne assicura l'autonomia tecnico-scientifica, nel sistema in raccordo con regioni e province autonome incarnato dal presidente del consiglio di amministrazione e nell'attività della Commissione tecnico-scientifica e del Comitato prezzi e rimborsi, chiamati a operare un bilanciamento funzionale tra necessità economiche e sanitarie. Ora questo impianto rischia di essere demolito dalla nuova riforma, che prevede la cancellazione della figura del direttore generale e l'accorpamento dei due organi in una sola Commissione scientifica ed economica, composta soltanto da dieci membri (oggi la Commissione e il Comitato ne contano dieci ciascuno). Essa dovrà valutare l'efficacia e la sicurezza dei farmaci insieme alla negoziazione con l'industria.

Il potere sarà dunque accentrato nelle mani del Presidente del Consiglio di Amministrazione, che viene designato dal Ministro della Salute d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni. Oggi la carica è ricoperta da Giorgio Palù, nominato nel 2022 e considerato vicino alla Lega. Il rischio evidente consiste dunque nel fatto che, cadendo i molti contrappesi ad oggi esistenti, la longa manus del governo possa pressare in maniera molto invasiva sulle attività dell'Agenzia. A questo proposito, un importante scontro si è già verificato sulla questione della gratuità dei contraccettivi: la Commissione tecnico scientifica e il Comitato prezzi e rimborso avevano

dato parere positivo in aprile; a maggio, però, il Cda non aveva ratificato la valutazione degli esperti, cedendo invece al volere della maggioranza, che la giudicava in aperto contrasto con le politiche sulla natalità dell'Esecutivo. Al fine di allungare i tempi, il Cda ha dunque chiesto ai due organi nuova attività istruttoria, ma essi sono prossimi alla scadenza e difficilmente riusciranno a ultimare i lavori.

Le modifiche adottate dal governo sarebbero motivate dalla presunta lentezza nelle procedure di approvazione dei farmaci da parte di Aifa. In realtà, il tasso di disponibilità italiano (quantificato sul numero totale dei farmaci innovativi per i quali è stato ottenuto l'accesso al rimborso) è del 79%: meglio di noi fanno solo Germania e Danimarca. Addirittura, se si restringe il campo ai farmaci oncologici, si arriva al 90%. Ad ogni modo, l'ipotesi pare essere confermata dai dati diffusi negli scorsi giorni dalla stessa AIFA, che in un report ha reso noto come, negli ultimi due anni, la rapidità degli iter di approvazione dei farmaci sia notevolmente aumentata. Dopo l'introduzione, nell'ottobre 2020, della "Procedura semplificata di prezzo e rimborso per i farmaci equivalenti/biosimilari" da parte dell'Agenzia, si è infatti verificato un aumento del 32% del numero di procedure presentate rispetto al 2020 e un dimezzamento dei tempi medi di approvazione. Nel corso del 2020 sono state valutate 194 procedure in 119 giorni mediani; nel 2022, invece, sono state valutate 257 procedure in 60 giorni mediani. La procedura semplificata, rispetto a quella ordinaria, continua ad essere la modalità preferita dalle aziende farmaceutiche: l'85% delle procedure concernenti i farmaci generici sono state così condotte, con una progressiva riduzione dei tempi (56 giorni mediani di approvazione nel 2022 rispetto ai 92 giorni mediani del 2021). Insomma, la riforma ancora non c'è, ma tutto sembra allinearsi verso la medesima direzione.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



OLTRE 100 ARTISTI INTERNAZIONALI SI SCHIERANO CONTRO IL RICONOSCIMENTO FACCIALE

di Gloria Ferrari

Più di cento artisti, tra cui Tom Morrello e Zack de la Rocha, storici fondatori del gruppo musicale statunitense 'Rage Against The Machine', hanno annunciato di voler boicottare qualsiasi luogo adibito ad ospitare concerti che preveda l'utilizzo della tecnologia di riconoscimento facciale, un software cioè che mappa e analizza una fotografia o un video, identificando il volto di uno specifico individuo. Gli artisti sono preoccupati che l'impiego di tale tecnologia possa violare la privacy di chi partecipa a eventi dal vivo pubblici di così vasta portata e aumentare la discriminazione ai danni delle minoranze.

Il boicottaggio a cui hanno aderito i musicisti – e non solo – è organizzato dal gruppo di difesa dei diritti digitali 'Fight for the Future', per cui «le aziende tecnologiche di sorveglianza descrivono gli strumenti che raccolgono dati biometrici come 'innovativi' e utili per aumentare l'efficienza e la sicurezza». Ma, come ha specificato Leila Nashashibi, attivista del movimento «è tutto falso. Anzi, questa tecnologia è così imprecisa che in realtà crea più danni e problemi di quanti ne risolve, ma anche se funzionasse perfettamente al 100%, pensare un mondo in cui la privacy è inesistente, dove siamo identificati, osservati e sorvegliati ovunque andiamo, fa paura».

Ci sono casi in cui il riconoscimento facciale pare sia stato perlomeno utile. La cantante Taylor Swift, ad esempio, ha deciso di utilizzarlo durante uno

dei suoi tour per identificare alcuni dei suoi stalker – ma non è chiaro se alla fine sia riuscita nel suo intento. In ogni caso, chi chiede che tale tecnologia venga vietata in manifestazioni pubbliche sostiene che i suoi rischi superino sempre e comunque i suoi benefici.

Le discussioni attorno allo sfruttamento dei dati biometrici nei luoghi pubblici sono diventate sempre più frequenti e controverse. In Italia la Camera ha esteso la moratoria sui sistemi di riconoscimento facciale impiegati in luoghi pubblici, che – se la moratoria sarà approvata anche dal Senato – saranno quindi vietati fino al 31 dicembre 2025 – contrastando così le recenti esternazioni del ministro dell'Interno italiano, Matteo Piantedosi, sulla necessità di impiegare il riconoscimento facciale per garantire una maggiore sicurezza.

In Europa, invece, i deputati dell'Eurocamera hanno approvato con 87 voti a favore, 7 contrari e 12 astenuti, l'Artificial Intelligence Act (AI Act), presentato per la prima volta nell'aprile del 2021 dalla Commissione europea e primo provvedimento del suo genere al mondo, atto a regolamentare la potente tecnologia dell'Intelligenza artificiale (IA). All'interno di questo quadro normativo, in via di definizione, i deputati europei hanno espresso la volontà di vietare il riconoscimento biometrico in tempo reale nei luoghi pubblici. Infatti l'UE ha definito i sistemi di identificazione biometrica in spazi accessibili al pubblico come "rischio inaccettabile", categoria in cui rientra tutto ciò che rappresenta una "chiara minaccia per la sicurezza, i mezzi di sussistenza e i diritti delle persone".

In tale gruppo rientrano anche i sistemi di categorizzazione biometrica che utilizzano caratteristiche sensibili (sesso, etnia, religione, orientamento politico), social media o telecamere a circuito chiuso per creare database di riconoscimento facciale, sistemi di polizia predittivi e software di riconoscimento delle emozioni in tutti i contesti, dai luoghi di lavoro alle istituzioni educative, alle frontiere.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

